IO E L'AEROPLANO

Niente per un pezzo fu più lontano dalla mia testa che l'idea di volare; poi a poco a poco l'idea mi si accostò; finchè un bel momento alla proposta non dissi più di no; e una volta ancor più bella dissi addirittura di sì. E volai.

Fu in Svizzera, tre anni fa. Devo dire però che già a Torino m'aveva un po' addomesticato con la novità l'amico Coggiola, il suo chiodo fisso dell'aeroporto di Caselle — quell'orario adesso delle dieci di sera delle sette del mattino, ron-ron-rrrah!, « arriva (o parte), Roma ». Devo ammettere però che la spinta decisiva me la diede la Svizzera, Ginevra e l'atmosfera che regnava colà in quella metà di luglio del '54, atmosfera — almeno per me — di esultanza, di nulla-è-impossibile, da vigilia veramente di volo d'Icaro. Ricordate? Mendès-France ancora vergine, Ciu En-lai, Molotov, Eden del migliore, niente Dulles, niente Martino, tanto Viet-min; in quattro giorni « sebbene non intieri », quattro uomini, cinque « uomini intieri» avevan liquidato una guerra di quattro-cinque anni, guerra calda, e avevan mostrato al mondo che facile cosa fosse, volendo, liquidare una guerra fredda, sia pur cronica di dieci anni. S'aggiunga che nella gita Torino-Ginevra avevo per compagno di viaggio, nella visita a Ginevra per guida e cicerone, due persone che venivano dal mondo del lavoro, o comunque dell'attività pratica, e che quindi, non appesantiti dai « ma » e dai « se » dell'intellettualismo e della cosiddetta « cultura », si muovevano fra le difficoltà e le complicazioni della vita moderna con la scioltezza con cui si muove l'uccello nell'aria, perchè come l'aria per i pennuti, quelle che la gente di pensiero come me considera « difficoltà » e « complicazioni », non sono altro invece per la gente del lavoro che gli elementi — ossigeno e azoto — dell'aria che han sempre respirato. Per cui quando all'aeroporto di Cointrin ebbi visto il mio giovine compagno di viaggio entrare così giubilante, uscire così sfavillante dall'affusolato monomotore dei voli di *plaisance* offerti al pubblico a modico prezzo da quel magnifico aeroporto: quando ebbi udito dallo amico svizzero il suo saggio discorso « cosa t'ammattisci, caro Augusto, con itinerari di treni coincidenze pernottamento irediddio? Fai una bella cosa — Ginevra - Zurigo - Milano in volo, fai qui il biglietto, ecco gli orari, partenza ore tot, 20 minuti di qui a Zurigo, poco di più da Zurigo a Milano, coi bagagli e tutto, siete a casa che non ve ne accorgete »; in più com'ebbi vista, toccata quasi, l'agilità facilità incolumità con cui quegli aquiloni senza filo si staccano, atterrano, piglian l'abbrivio, smorzan la corsa eccetera; non ebbi più nessuna esitazione neanchio, parve anche a me che « sicuro: oramai non si può viaggiar che per aria », e sbrigate tutte le preliminari operazioni dal mio compagno di viaggio, m'imbarcai « qual piuma al vento » su quel magnifico quadrimotore di quella impeccabile impresa ch'è la Swissair.

* * *

Io non so se avvenga così a tutti — ma a me quella volta che andai in Svizzera fece l'impressione che tutto in quel paese fosse mignon, piccolo, tutto vicino e accessibile, persino le montagne a guardarle di là: il Mont Blanc a Ginevra un dì che lo vidi dalla « riva sinistra » mi parve laggiù non più che una collina, quel famoso «getto d'acqua» del lago nella rada un modesto zampillo da fontana di giardino: effetto forse della armonia di quel paesaggio, che, come in San Pietro a Roma, delle distanze t'accorgi soltanto quando cominci a camminare. Fatto sta che, assiso nel lungo vasto scompartimento a poltrone di quello aeroplano, levato a volo nel cielo a pecorelle di quella varia giornata d'estate svizzera, intravvedevo lì sotto le nubi e mi domandavo stupito « se in quel paese i treni vanno ancora a carbone », scorgendo a terra quelle pozze d'acqua — ch'eran poi laghi — ne deducevo « che colà fosse piovuto », e il segretario compagno di viaggio rideva divertito e argomentava « che miopia e incoscienza sono pur talvolta delle grandi comodità ».

Certo per me quel primo volo — primo e ultimo fino ad ora — fu, come emozione, piuttosto una delusione: perfino le cinture, affibbiate al momento buono secondo l'ordine della *hostess* si rivelarono inutili.

Dove cominciarono i guai, purtroppo al solito, fu in terra — non nel cielo — di Italia alla Malpensa, appena atterrati. « Malpensa, Malpensa! » tanto l'avevo sentito nominare che mi figuravo chissaché: invece...

Va bene che venivo da Kloten, venivo da Cointrin, quei locali di gran lusso, quegli orologi di precisione che son gli aeroporti di Zurigo e Ginevra, e non pretendevo di far confronti, ma via, per l'onor della bandiera un minimo di decenza me l'aspettavo: Dio degli dei! A Mauthausen, prigionia di guerra, qualche cosa di simile avevo visto, le baracche del campo truppa. E di là a Milano?! Cinquanta chilometri per quelle strade secondarie o terziarie, di quella campagna di sobborgo senza connotati. Avevo impiegato meno a far Ginevra-Zurigo-Malpensa — e, alla fine del tragitto, là: depositati dietro il Duomo, ad arrangiarci da noi — mica noi due soli, ma svizzeri, indiani, cinesi e vietnamiti viaggianti con noi — arra battarci a trascinar valigie — bloccar un taxi, vincere i gorghi del traffico di Milano, arrivar esausti ai piedi della così imponente scalinata di quella « centrale ». Miele del viaggio svizzero tramutatosi di botto in tanto veleno.

Ma il più bello, il più inaudito, fu quel che mi accadde — sempre in Italia — circa due anni dopo. Un giorno difatti suonò alla mia porta un simpatico giovinotto, che si qualificò per agente di P.S., latore di qualche cosa per me. Non s'impressioni, professore. — Di che? — Del colore del biglietto, e del contesto —: Il colore era giallo, e nel contesto era scritto, fra l'altro, « in caso di rifiuto, tradurre con la forza ». Il garbato giovinotto spiegò: « Son tre mesi che la cerchiamo. — Ho cambiato casa: ma cosa c'è? — Convocato alla Questura centrale? — Per chiarimenti », all'Ufficio passaporti. E qui io, stupito, chiesi « col passaporto? » e lui, furbo, non rispose, solamente raccomandò: — Presentarsi al più presto. Mi « presentai » il giorno stesso, il capufficio non ne sapeva nulla: pigia un bottone, pigiane un altro, finalmente ottenne che un altro di quei giovinotti gli portasse un incartamento: il mio.

Sfogliò, si orientò, mi fece: — generalità? A.M., fu B. ecc.. — Passaporto? — Non ce l'ho. — Come non ce l'ha? — Non l'ho qui con me. — Perchè non l'ha portato? — Non me l'han chiesto —: sbuffò, e attaccò, deciso: — Dunque risulta che lei, nominato ecc. entrò il giorno 14.7.54 in territorio svizzero per il valico del Gran S. Bernardo: E' così? — Sì — E che il 18 stesso mese rientrò in Italia per via aerea, da Zurigo: è così? — Sì — Ora, mi dica un po': lei a Zurigo di dove ci arrivò? E come? — In aereo, da Ginevra. La risposta mia, così semplice, parve scombussolare il solerte funzionario, buttargli per aria tutto un castello di contestazioni: fece, incerto: e a Ginevra com'era andato, a far che? — Con regolare passaporto, per turismo: e giornalismo. — Se avesse qui quel passaporto risulterebbe tutto — Ma se glielo dico io, lei deve credere, dottore: ero sceso all'Hôtel des Travchees; feci due articoli intitolati « Quei giorni a Ginevra »... Parve meno incerto: mi fece: — Bè mi metta tutto per iscritto: carta, penna, s'accomodi. M'accomodai, scrissi, consegnai. Ricevette, non lesse, ripose, già preoccupato d'altro.

Questo racconto io scrivo non per far del vittimismo, ma solo per concludere sulla faccenda del mio — e altrui — volare. Io, ripensandoci, mi son convinto che al Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., tutta quella gente quella volta disturbarono mica per prevenzioni contro di me, ma solo perchè lassù non erano aggiornati con l'aeronautica civile. Dovevano cioè aver trovato così straordinario, così enorme che un povero Cristo di pensionato avesse preso l'aereo per tornare a casa dall'estero che subito ci sospettarono sotto qualche cosa di loseo, e — mestier loro — agirono di conseguenza.

Sì: ma tutto ciò vuol dire che in Italia finché così in alto regnerà contro il nuovo — e comodissimo — mezzo di trasporto tanta diffidenza, non si potrà pretendere che maggior confidenza ci abbiano gl'italiani in genere; e così accadrà che le nostre compagnie di navigazione aerea non saran mai popolari, e che ad ogni loro sia pur doloroso incidente sempre succederà da noi una mezza rivoluzione, e il gran pubblico non sarà incoraggiato a volare, e i passivi di certi bilanci aumenteranno.

Che son tutte questioni, salvognuna, più importanti che quella della fusione fra Alitalia e LAI.

AUGUSTO MONTI

MENTRE SI APPROSSIMA LA DISCUSSIONE ALL'O.N.U. SULL'ALGERIA

La paura di veder crollare un mito ridesta il nazionalismo dei francesi

Il tradimento di Mollet e di altri dirigenti socialdemocratici ha sgretolato il fronte anticolonialista uscito vittorioso dalle elezioni del '56 - La strana tesi di Pineau: un voto di condanna all'ONU porterebbe a un colpo di forza contro la Repubblica

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, *gennaio*.

« Giovane, tu accusi la cricca Mayer, Laniel, Pinay, Bidault e Faure. Costoro hanno illuso la gioventù di Francia e oggi migliaia di giovani uccidono e sono uccisi in Africa del Nord per una causa ingiusta ».

Questo manifesto elettorale sventolava, nel dicembre 1955, a uno degli ingressi delle officine Renault, a Billancourt. Qualche giorno dopo dovevo rivederlo, nel corso di un lungo viaggio attraverso la Francia, su tutti i muri delle città, dei paesi e dei villaggi che mi capitò di toccare.

Non era — credetemi — un manifesto del Partito comunista francese, benché ne rincalcasse il programma. Era firmato « Fronte repubblicano », la coalizione socialista e radicale che, promettendo la pace in Algeria, andò al potere il 2 gennaio successivo e che si sfasciò cinque mesi più tardi con le dimissioni di Mendes France dalla carica di Segretario di Stato.

All'epoca di quella campagna elettorale, non dimenticata dal popolo francese, nei giornali socialisti si potevano leggere feroci editoriali di Guy Mollet contro « la maggioranza reazionaria e clericale responsabile di migliaia di inutili vittime in Indocina e in Africa del Nord » mentre sulle colonne del quotidiano *Express* Mendes-France rispolverava le sue vecchie glorie promettendo per l'Algeria una pace negoziata come per l'Indocina.

Comunisti, progressisti, socialisti e radicali rappresentarono quindi, agli occhi dell'elettorato, le sole forze politiche capaci di mettere fine al dramma algerino e ai misfatti colonialisti di cui s'era resa responsabile la coalizione cattolico-moderata: e il due gennaio i partiti di sinistra ottenevano circa tredici milioni di voti su un totale di ventun milioni di votanti.

LE HAVRE, giugno 1956 — Un treno di richiamati per l'Algeria bloccato da manifestanti. Questa immagine rende con evidenza la drammaticità della lotta anticolonialista in Francia

Diciamo subito — per cancellare l'impressione di schematismo che può uscire da questo calcolo — che non tutti i voti affluiti sul partito radicale, per esempio, esprimevano una identica volontà di riconoscere al popolo algerino il diritto alla indipendenza. Come, del resto, non tutti i suffragi cattolici rientravano nella classificazione « a favore del colonialismo ».

Ma, in linea di massima, il due gennaio la Francia presentò finalmente, sul problema algerino, il suo vero volto, abitualmente deformato ed ancor oggi soffocato dalla dolorosa divisione delle sinistre e tuttavia rispondente pressappoco alla sua complessa struttura sociale.

Il terreno di destra

A sinistra, nella maggioranza appena consacrata, c'era il nerbo operaio comunista e socialista affiancato da contadini poveri, viticoltori rovinati dal « vino d'Algeria », insegnanti, intellettuali, strati borghesi del radicalismo progressista, una certa aliquota della piccola borghesia commerciante oppressa da un intollerabile regime fiscale (l'altra esprimerà il suo malcontento portando due milioni e mezzo di voti a Poujade) e infine tutti coloro — uomini e donne — che, indipendentemente dalla loro classe, volevano il ritorno dei loro figli dalla guerra.

A destra c'era il grosso della borghesia francese, gretta o generosa, avara o dissipatrice, piena di complesse stratificazioni, di sfumature e di involuzioni difficilmente sondabili: una borghesia che va dal piccolo proprietario terriero al grande latifondista d'Algeria passando per l'industriale, il commerciante, il funzionario statale, il quadro dell'esercito e vasti settori del ceto medio e della borghesia minuta cresciuti al concetto della « Grandeur française », eredi dei successi imperiali e soddisfatti con le briciole dell'enorme bottino accumulato dal colonialismo nel corso dei secoli.

Sgomberiamo subito questo « terreno di destra » da quei tre o quattrocento colonialisti che attraverso la industria, l'agricoltura, il commercio, le banche e gli enti di varia natura traggono i maggiori profitti dall'Algeria. Per costoro la colonia algerina — due milioni di chilometri quadrati, comprese le zone desertiche e petrolifere del sud, un territorio vasto sette volte l'Italia con una popolazione complessiva di dieci milioni di abitanti raccolti sulla fertilissima fascia costiera — rappresenta, dimensioni a parte, quello che è il nostro Sud per il latifondista siciliano o per l'industriale del Nord: un immenso mercato agricolo, una fonte inesauribile di mano d'opera a prezzi irrisori, un paese insomma che non si deve industrializzare perchè serva di sbocco alla produzione francese e dalla Francia eternamente dipenda.

Ma per il resto della popolazione situata su questa « sponda destra » di Francia, il problema algerino si presenta — com'è logico — con aspetti diversi, senza che per questo venga meno l'utilitaria convinzione dell'Algeria francese.

E' questa incrostazione di secolare senso del possesso che bisogna sondare se si vogliono capire le reazioni di una parte dell'opinione pubblica francese davanti al dibattito all'ONU sull'Algeria, quella diffusa irritazione per « l'intervento straniero nelle faccende di casa nostra » — come lo definiscono i quotidiani del grande capitale — che non è altro se non il risvegliarsi del nazionalismo sempre latente nella borghesia di Francia.

Il due gennaio, tuttavia, la maggioranza dell'opinione pubblica — come abbiamo visto — si schiera con quei partiti che offrono la pace, un regolamento giusto e negoziato del problema algerino. Si tratta di una forza sufficiente a vincere le resistenze della sponda opposta.

Ma una seconda frattura si produce nell'opinione pubblica: Mollet tradisce gli impegni elettorali, ottiene i poteri speciali per l'Algeria, firma il decreto di richiamo per 300 mila giovani e offre alla repressione coloniale lo schermo legale del governo.

Lavoratori comunisti e socialisti, a fianco delle giovani reclute e dei richiamati, danno vita in quei giorni a indimenticabili manifestazioni contro la guerra e per l'indipendenza dell'Algeria. La solidarietà della classe operaia col popolo algerino mostra su quali basi di eguaglianza e di rispetto reciproco potrebbero fondarsi i nuovi rapporti fra i due paesi. Ma la base socialista è subito bloccata dalla rigida disciplina di partito, la direzione socialdemocratica ricorre all'anticomunismo come diversivo per impedire l'unità dei lavoratori e il governo rispolvera per l'Algeria le formule usate nel corso della guerra indocinese da quella che lo stesso Mollet ha definito « la cricca Laniel, Mayer, Bidault e Pinay ».

Un diritto alla vita

A questo punto la forza sana del paese, quella che non soffre di illusioni colonialistiche, che ha votato per la pace in Algeria, si sgretola: i comunisti proseguono coerenti la lotta, accusati di tradire la Francia come ai tempi della guerra d'Indocina. I socialisti premono sul governo per il rispetto delle promesse elettorali fino al Congresso nazionale di Lille. Poi, cristallizzati dal loro cronico settarismo, subiscono il secondo diversivo di Mollet che ha scoperto nell'Egitto la fonte di tutti i mali della Francia. Buona parte della borghesia progressista, infine, delusa dalle contraddizioni di Mendès-France, si rifiuta di accettarne ancora il gioco personalistico e — per salvare il prestigio della Francia — abbandona la sinistra per rientrare nel « patriottico » seno della destra.

E' il momento atteso dal colonialismo per mettere in campo le sue truppe e i suoi poderosi mezzi di propaganda.

Il risveglio « révanchard » prodotto dalla profonda lacerazione dell'opinione pubblica francese ha avuto — crediamo — la sua espressione pratica nelle elezioni parziali del 13 gennaio.

Si dice un po' dappertutto, in questi giorni, — e lo dice in special modo il ministro degli esteri Pineau per giustificare la sua tesi di incompetenza dell'ONU nel problema algerino e per convincere gli « alleati » del profondo attaccamento dei francesi alla « loro » terra di Algeria — che un voto di condanna delle Nazioni Unite sarebbe come una frustata all'orgoglio della borghesia di Francia che si vedrebbe costretta a trovare, con un colpo di forza contro il Regime Repubblicano, il rimedio ai suoi mali presenti.

In realtà, l'amarezza che potrebbe far seguito alla condanna aprirebbe la via a una salutare autocritica, alla verità su una guerra di repressione travestita dalla ragion di patria, e potrebbe ricostituirsi, attorno a giusti negoziati, quel vasto fronte nazionale che già un anno fa aveva riconosciuto il diritto alla vita del popolo algerino.

AUGUSTO PANCALDI

Giornalisti a caccia a Castelporziano

Un folto gruppo di giornalisti politici della Capitale ha partecipato ieri mattina a una interessante battuta di caccia al cinghiale nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Hanno fatto gli onori di casa il segretario generale del Quirinale, prefetto Mocera, il consigliere militare del Presidente, gen. Roda, il capo dell'ufficio stampa, prof. Merli, e i funzionari Caselli, De Lisa e Boccini. Superando ogni previsione e gli stessi primati segnati nelle settimane precedenti dai parlamentari, dai diplomatici e dagli ufficiali della NATO, che avevano partecipato ad altre battute, i giornalisti politici, brillantemente coadiuvati da capo-cappia, battitori e bracconieri, hanno ucciso ben 19 cinghiali e 8 daini.

Il sottosegretario Natali si è vivamente congratulato con i tiratori.

Sabato a Roma il Congresso dell'U.S.I.

Sabato 2 febbraio, alle ore 15,30, avranno inizio in Roma, nel Palazzo dei Congressi all'EUR, i lavori del II Congresso nazionale dell'U.S.I. Valdo Magnani svolgerà la relazione politica della segreteria. Lucio Libertini riferirà sul progetto di tesi programmatiche. Verrà eletto il nuovo Comitato centrale del Movimento, al quale, secondo una proposta della Direzione uscente, saranno conferiti ampi poteri in relazione al processo di unificazione socialista. Ad assistere al Congresso sono stati invitati i rappresentanti del PSI, del PSDI, di UP e del PCI.

Nel complesso delle assemblee e dei convegni che si sono finora tenuti in 25 provincie, la tesi della unificazione con il PSI a breve scadenza ha raccolto la quasi unanimità dei consensi.

UNA NUOVA OPERA DI FRANCOIS POULENC DAL DRAMMA DI BERNANOS

I "Dialoghi delle carmelitane„ in prima mondiale alla Scala

La vicenda teatrale - Povertà ed esteriorità della musica dedicata a Debussy - Splendida esecuzione

MILANO, 26. — *Alla presenza di Maometto V, Sultano del Marocco, nel palco ridiventato per l'occasione « reale » ha avuto la sua prima esecuzione mondiale, alla Scala, l'opera nuova di Francis Poulenc* I dialoghi delle carmelitane. *L'annotazione non è soltanto quella di una curiosità cronistica.*

I dialoghi delle carmelitane *di Poulenc sono una versione melodrammatica del noto testo del famoso scrittore cattolico (« fedele senza conformismo » com'egli si autodefiniva) Georges Bernanos. Scritti nel '48, poco prima della sua morte, essi rappresentano il testamento spirituale dell'autore, l'ultima sua meditazione — quasi una confessione — sul suo tema prediletto: quello del rapporto tra l'animo umano e la morte. Offrì il pretesto a Bernanos un racconto della scrittrice tedesca Gertrude von Le Fort, in cui è rievocato il dramma delle quindici suore carmelitane di Compiègne ghigliottinate durante la Rivoluzione francese. Pretesto, abbiamo detto, perchè il vero dramma che interessa Bernanos è quello delle creature umane, umili o pietose od orgogliose, di fronte al momento supremo.*

I personaggi

I personaggi che servono a Bernanos per questa sua dimostrazione sono in realtà cinque: Bianca de La Force è una creatura timida che ha ereditato dalla madre, morta nel darla alla luce, in seguito ad un terribile spavento, un morboso terrore di ogni cosa; ella si rifugia in convento per timore della vita e, quando la vita la raggiunge anche lì, nella forma violenta della Rivoluzione, ella fugge, tenta di farsi dimenticare. Ma allorchè vede le compagne condotte al patibolo, ritrova la forza e spontaneamente sale con loro la scala della ghigliottina. L'altro personaggio principale è la vecchia e santa Priora, che tanto si angoscia per l'incapacità di Bianca a superare la sua interiorità, da morire essa stessa in preda ai terrori, trasferendo per un atto di grazia la propria morte ecco alla creatura più debole. Nettamente opposta a quella di Bianca è la figura di Madre Maria, creatura orgogliosa, che spinge le compagne a pronunciare un voto di martirio, ma che è l'unica a salvarsi, per una circostanza che non dipende da lei, ma evidentemente non casuale. La nuova Priora, personaggio di grande umanità e dolcezza, ne dà la spiegazione: Dio sceglie i propri martiri tra gli umili e non spetta a noi chiedere la ricompensa del martirio che ci fa santi. Del martirio sarà invece degna, con Bianca, la piccola e frivola Suor Costanza che, nella sua infinita semplicità di cuore, non osa neppure chiederlo.

Abbiamo qui accennato soltanto ad alcuni dei temi spirituali di Bernanos, per dare un'idea della complessità di questo testo che fu scritto come sceneggiatura di un film, ma che — in realtà — è destinato esclusivamente, come i Dialoghi *di Platone, alla lettura. Solo la lettura, infatti, permette di afferrare quella ricchezza di poesia che riesce a trasfigurare il concetto ed a rendere credibile un mondo in cui la morte e non la vita è il problema principale.*

Se si pon mente a questo si intende perchè il trarre un'opera lirica — che ha da essere prima di tutto teatro — da un soggetto simile è impresa votata in partenza al fallimento. Se tuttavia, per ipotesi, l'impresa fosse realizzabile, lo sarebbe solo in grazia di una musica che aderisse così strettamente, nello spirito e nella forma, alla parola, da rendere percepibile proprio quella impalpabile poesia che in Bernanos sta piuttosto nei concetti. Qualcosa sul genere del Pelléas, *per esempio.*

Poulenc, invece, ha sì dedicato il lavoro alla memoria di Debussy (oltre che a quella di Monteverdi, Verdi e Mussorgski), ma ha seguito la via opposta. Nè poteva essere altrimenti. Poulenc — che ha ora 58 anni — ebbe il suo periodo più felice tra le due guerre quando faceva parte, con Milhaud e Honegger, del « gruppo dei sei » e — sotto le ali di Cocteau — partecipava alla creazione di una musica aggressiva, spregiudicata, in cui l'eleganza francese si sposava ad un'acida e capricciosa modernità. Caratteristica di Poulenc fu quell'arguzia tutta parigina che sapeva inserire il motivetto del boulevard nella composizione « seria », sfiorare il grottesco, giocare sul paradosso musicale. Annacquando poi il tutto in un brio scintillante ma piuttosto esteriore si arriva al logico traguardo dell'evoluzione di Poulenc che è un ritorno puro e semplice al classicismo: si toglie il monello parigino, si cancella Gavroche e resta Massenet. Ma un Massenet impuro, carico di residui estranei, appesantito dal connubio con la « grande opera » francese e col verismo italiano: Gounod e Mascagni.

In questo stile Poulenc ha musicato col coraggio dell'innocenza (per dirla gentilmente) il testo mistico di Bernanos, ignorandone completamente il pensiero e giustificandosi col dire che, in fin dei conti, si tratta di un dramma umanissimo con dei personaggi vivi che stan magari col capo in cielo ma hanno poi i piedi per terra. La realtà è che il dramma, spogliato dalla sua essenza mistica, non significa più niente: diventa una specie di Andrea Chénier *con pretese letterarie per nulla interessanti. Non solo, ma — tolto al dramma il suo profumo di paradiso — resta quello d'incenso che, musicalmente, si esprime con la solennità monotona dei ritmi: l'opera cammina esclusivamente a passo di processione; e una processione di tre ore e mezza è un po' lunga, tanto più che alla monotonia ritmica si aggiunge ancora la monotonia del colore orchestrale (e vocale), sempre identico dall'inizio alla fine e altrettanto stucchevole. Infine, la stessa materia prima con cui è composta l'opera è di una povertà veramente francescana: l'invenzione è tenuissima, le stesse idee si ripetono all'infinito e, quando mancano, soccorre Mussorgski prestandone per scene intere (tipico: la presentazione della nuova Priora).*

Con questi mezzi, meglio: con questa miseria di mezzi, non si crea nè un ambiente nè dei personaggi. E, infatti, non v'è alcuna differenza stilistica tra Bianca e Maria, caratteri opposti ma musicalmente eguali. La sola Suor Costanza ha qualche momento suo, grazie all'utilizzazione di talune formule tipiche del vecchio Poulenc.

Facilità di scrittura

Naturalmente v'è un certo mestiere; una facilità di scrittura che non è da tutti; una oblìtè notevole nel coprire le insufficienze dell'invenzione con un melodizzare continuo che, se non è caffè, ne ha il colore; una sua nobiltà di recitativo che rivela una rara sapienza. Ma tutto questo — anche se può sostenere un'opera — non la rende viva. E ce ne rendiamo conto particolarmente nel terzo atto dove la materia, rimasticata troppo a lungo, si affloscia completamente, proprio nel momento in cui l'azione si fa più viva. Il finale, col suo effetto corale, ridesta l'interesse e chiude in bellezza, ma anch'esso è lungo e non realizza pienamente l'impressione tragica del tacere delle voci che è nelle intenzioni.

Opera mancata, quindi, morta prima di nascere. Di ammirevole ci resta l'esecuzione della Scala diretta splendidamente da Nino Sanzogno e interpretata da un gruppo di artisti eccezionali: Virginia Zeani (Bianca), Gianna Pederzini (Priora), Leila Genger (Nuova Priora), Gigliola Frazzoni (Madre Maria), Eugenia Ratti (Suor Costanza), Nicola Filacuridi, Scipione Colombo, Alvinio Misciano e tutti gli altri. Ammirevoli pure le scene di Georges Wakhevitch solidamente costruite (fin troppo dato il carattere del lavoro) e soprattutto magnificamente funzionali. Volgare invece la regia di Margherita Wallmann con la sua banale rappresentazione della Rivoluzione. Una spiacevole pecca in un felicissimo insieme.

RUBENS TEDESCHI

Radiocronaca dal Polo da un aereo commerciale

COPENAGHEN, 26. — Il 24 febbraio alle 22.30 (ora italiana) i radioascoltatori di tre continenti potranno udire la voce di un cronista che parlerà esattamente al di sopra del Polo Nord. A quell'ora due « DC-7C » della SAS si incroceranno sulla vetta del mondo diretti l'uno a Tokyo e l'altro a Copenaghen.

La voce del radiocronista, captata dalle stazioni di Andenes e Tromsoe, in Norvegia a più di 2400 km. di distanza dagli aerei in volo, verrà rilanciata alle reti radiofoniche di Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Germania occidentale, Italia, Svizzera, Stati Uniti d'America.

Opinioni nel mondo

OBSERVER:

Mercato comune europeo

Nel coro di voci ottimistiche che, da Roma a Parigi, a Londra, a Washington, si congratulano per il prossimo avvento del *mercato comune europeo*, una voce di irrimediabile e crudele pessimismo è intonata dallo *Observer*, pontefice domenicale della stampa borghese britannica così come il « Times » lo è per i giorni lavorativi. Nora Beloff, la corrispondente del giornale da Parigi, scrive che « sebbene l'unità dell'Europa Occidentale sia oggi quotata anche più alto che non nei giorni in cui la CED sembrava ancora possibile, tuttavia basta avvicinarvi lo sguardo per vederla destinata ad una altra caduta ancor più rovinosa ». Il pessimismo dello *Observer* è dovuto alle « due massicce illusioni » su cui, secondo la Beloff, si basa l'adesione della Francia al progettato *mercato comune*. La prima illusione è che gli altri paesi dell'Europa occidentale siano disposti ad aiutare la Francia nel finanziamento dei suoi territori africani. La seconda illusione è che la Francia possa avere un *mercato comune* « senza lacrime », cioè senza che determinati settori dell'industria e dell'agricoltura francesi debbano rassegnarsi ad avere le gambe tagliate dai costi più bassi dei loro concorrenti nel resto dell'Occidente europeo. L'*Observer* è convinto che, appena queste due illusioni saranno messe alla prova dei fatti, ed appena a Parigi sarà stata superata la preoccupazione di evitare una crisi di governo prima del dibattito all'ONU sull'Algeria, « l'europeismo emotivo » dei francesi si sgonfierà e tutto l'edificio del *mercato comune* entrerà in crisi. Il solo punto incerto in questa previsione — conclude il giornale londinese — è se il ripudio del *mercato comune* da parte della Francia verrà prima della ratifica del trattato o prima della sua applicazione.

MANCHESTER GUARDIAN:

Automazione in U.R.S.S.

Il ritmo con cui, con l'impiego dell'automazione, si sta sviluppando l'industria delle macchine utensili nell'Unione Sovietica è qualcosa da « far venire i brividi nella schiena » all'industria britannica ed anche a quella degli Stati Uniti. E' il liberale inglese *Manchester Guardian* che adopera questa espressione, in una serie di due lunghi articoli scritti dal suo commentatore scientifico, sotto il titolo « Automazione in Russia ».

Il Padre generale dei gesuiti

Gli articoli prendono spunto dai dati che il direttore della rivista « Metalworking production », Norman Stubbs, ha pubblicato al suo ritorno in Inghilterra da una visita a molte fabbriche meccaniche sovietiche. « Alla fabbrica Krasnoi Proletarii di Mosca - scrive il *Manchester Guardian* — una nuova linea di produzione sta ora mettendo fuori un tornio universale al ritmo di un tornio ogni quarto d'ora. Sebbene la fabbrica lavori con un solo turno, la produzione annua del migliaio circa di uomini che formano la maestranza ascenderà a 12.000 torni di un unico tipo. In Inghilterra nel 1951 la produzione totale di torni di tutti i tipi superava appena i 14.000. La fabbrica di Mosca e l'altra nuova costruita a Razan, 200 chilometri distante, che produrrà ogni anno 2000 torni di una misura molto più grande, eguaglieranno fra tutte e due la produzione annua di macchine di questo genere in tutto il Regno Unito ».

« L'industria russa di macchine utensili — ammette il giornale britannico — ha ormai nettamente distaccato le industrie equivalenti sia qui in Inghilterra che negli Stati Uniti ». Questo perchè, da un lato, « i russi si sono curati di applicare la meccanizzazione e l'automazione, di una specie simile a quella usata nelle fabbriche occidentali di automobili, ad una gamma di prodotti molto più ampia », e, dall'altro, perchè « hanno sviluppato nei processi produttivi individuali tecniche che rappresentano un decisivo miglioramento su quelle attualmente impiegate in Occidente ».

« Ma che cosa intendono fare, i russi, con tutti questi torni? » si domanda il *Manchester Guardian*. Il primo scopo, certo, è quello di rifornire l'industria meccanica sovietica, per portarla dovunque al livello più alto della tecnica moderna. C'è quindi l'aiuto da dare all'industrializzazione cinese (per le democrazie popolari europee, ritiene il giornale inglese, la produzione cecoslovacca di macchine utensili è sufficiente). « Ma al tempo stesso è inevitabile che le macchine utensili russe si facciano strada su altri mercati. Già, per esempio, alcune ditte britanniche sono sbigottite dal fatto che prodotti del blocco sovietico (non necessariamente dell'Unione Sovietica) siano comparsi nel Sud Africa. Non c'è dubbio che compariranno anche in altri luoghi. Sarebbe un guaio se, nella lotta tra Oriente e Occidente, i nuovi paesi si comportassero come formiche ed i vecchi come grilli ».

FRANCE-OBSERVATEUR:

Gesuiti e Vaticano

La Compagnia di Gesù è divisa in due sulla politica estera che deve seguire il Vaticano? Il settimanale francese *France-Observateur* è informato dal suo corrispondente da Roma che una profonda divergenza di vedute sulla situazione internazionale si è prodotta in seno al Consiglio degli Assistenti, la più alta istanza dei gesuiti presso il loro Generale.

Fra i problemi nuovi che si pongono alla politica estera vaticana, « il primo — scrive *France-Observateur* — è quello sollevato dall'azione, ancora in minoranza ma sempre più influente, di certi circoli dirigenti americani (gruppo Stassen) favorevoli ad un accordo molto vasto con lo Oriente, in particolare per il disarmo e per gli scambi commerciali. Il Vaticano, finora partigiano del mantenimento dello *status quo* fra i due blocchi, ma partigiano anche di una lotta ideologica e politica intensa contro il mondo comunista, si era sempre sforzato negli ultimi anni di convincere l'Occidente e specialmente gli Stati Uniti dei pericoli e dei rischi di una politica di coesistenza attiva con l'Oriente. Ma che fare se il presidente Eisenhower si decide nonostante tutto ad assumere questi rischi? ».

Un altro problema immediato per la Santa Sede è, secondo il settimanale francese, lo atteggiamento da adottare di fronte ai rapporti nuovi di collaborazione che si sono stabiliti fra cattolici e comunisti in Polonia, e che potrebbero stabilirsi anche in Ungheria, con il consolidarsi su basi rinnovate della democrazia popolare magiara. Si deve favorire lo sviluppo di tale collaborazione, oppure avversarla? » Il rappresentante del governo Anders, sempre accreditato presso il Vaticano, non ha, a questo proposito, lo stesso punto di vista del cardinale Wiscinsky, di cui si attende la visita a Roma.

« Ecco le questioni fondamentali — conclude *France-Observateur* — che il Vaticano studia in questo momento con il suo riserbo e la sua pazienza abituali, ma sulle quali si sa fin d'ora che profondi contrasti esistono tra i prelati rappresentanti delle diverse correnti romane e, per la prima volta da molto tempo, i circoli dirigenti della Compagnia di Gesù ».

calamandrei